

Claude Cazalé Bérard

ELENA LOEWENTHAL, CONTA LE STELLE, SE PUOI, TORINO, EINAUDI, 2008.

E il Signore condusse fuori Abramo e gli disse: guarda
il cielo e conta le stelle, se puoi contarle. E disse ancora:
così numerosa sarà la tua discendenza.

Genesi 15.5

Il romanzo di Elena Loewenthal si apre con in esergo i versetti biblici dai quali è tratto il titolo che nella sua laconicità sottolinea il tono di sfida e di scommessa della promessa divina. Inaspettata è invece la seconda citazione tratta dal diario di Fernanda Vitale ז'ל (1911-2008) - «26 aprile 1945. I PATRIOTI SONO A VOGHERA. W L'ITALIA» - che rimanda a un dato storico, quello dell'entusiasmo all'indomani della Liberazione. All'eterno (del disegno divino) dal tempo, come direbbe Dante... Da lettrice della Torah e studiosa della storia, la scrittrice è pienamente consapevole delle traversie, delle tragedie – spesso inspiegabili perfino ai commentatori più eruditi - affrontate dalla discendenza di Abramo, fino allo sterminio perpetrato dalla barbarie e dai suoi accoliti. La vittoria contro il nazifascismo segnava infatti la fine delle persecuzioni che non avevano risparmiato la famiglia a cui Loewenthal, avvalendosi del privilegio della scrittura finzionale, regala volutamente - contro ogni verosimiglianza e attendibilità - una storia per così dire “ordinaria”, non esente da drammi e morti, ma non falciata dai crimini di un regime che crolla già nel 1924, con la morte repentina di quel «brutto muso di Mussolino» – come dice il protagonista nonno Moise - con l'abdicazione del re Vittorio Emanuele III e la proclamazione della Repubblica in Italia, nel 1938, l'anno fatale nel quale sarebbe avvenuta la proclamazione dello Stato d'Israele, rendendo inattuabile un processo come quello che portò alla Shoah. Sotto forma di postfazione (e di dedica), la scrittrice giustifica quella sua umanissima e provocatoria presa di distanza nei confronti del dato storico – un'ardita scommessa sull'accettazione da parte del lettore di un così paradossale patto di lettura (anche se l'orrore rimane pur sempre presente nel retroscena della coscienza): «Il lettore non avrà difficoltà a convincersi che questa non è una storia vera. Quella vera, *das, was war* («ciò che era stato»), come la chiama Paul Celan, è svanita dentro le ciminiere dei forni crematori, delle camere a gas, nelle fosse comuni. Allora ho voluto provare a non arrendermi alla verità della Storia. A immaginarne una, inventata ma verosimile, come se non fosse successo quello che è successo. E costruirla insieme a chi non c'è più. L'ho scritta per non arrendermi al silenzio di quei morti. Per provare, una volta tanto, a pensare la Storia non senza loro, ma insieme a loro. Immaginandoli accanto a me. A noi. [...] Dedico questa storia a tutti coloro che hanno vissuto quell'altra, purtroppo vera. A chi non è mai tornato. A chi l'ha attraversata, per raccontarla. O per tacerla, proprio come faceva mia nonna» (p. 253). Questo impegno etico e sentimentale consente all'autrice di ricostruire con profonda *pietas*, ma anche con un'arte raffinata del raccontare, non priva di un sottile umorismo e di un senso particolarmente fine del poetico e del pittorico, la saga ricca di eventi e di interessanti risvolti socio-culturali di una famiglia ebraica piemontese (dalla fine dell'Ottocento al 2003).

La storia inizia con piglio familiare e quasi fiabesco : «Nonno Moise partì da Fossano una domenica mattina di fine estate, poco prima delle grandi feste. A quel tempo non era ancora nonno e nemmeno immaginava che un giorno lo sarebbe diventato. A dire più o meno il vero, quella mattina di fine estate – una mattina sì radiosa ma con un presagio di freddo ai margini del cielo, fra le prime foglie cadute – nonno Moise non immaginava, nessuna delle tante, o forse poche, cose che nella vita gli sarebbero capitate» (p. 5). In quella mattina di fine estate del 1872, «èl mè Moisés» - come era chiamato

da sua madre – lascia per sempre il cuneese, con il suo carretto di stracci, per avviarsi alla vita cittadina di Torino, dove la sua intraprendenza e la sua abilità professionale nel commercio delle stoffe lo faranno accedere alla posizione ragguardevole di cavaliere: a testimoniare il palazzo di via Maria Vittoria, dove si succedono le generazioni formate dal gran numero di figli (nati dalle due mogli) e di nipoti poi sparsi nel mondo, nonché la ricca ditta Malvano & Levi, che conserva il carretto di Moisés «tirato a lucido in esposizione al primo piano di rappresentanza», ma che, dotata di filiali e di numerosi dipendenti, con i suoi rinomati tessuti detta ormai la moda. Con una lingua gustosa, ricca di sfumature piemontesi, Elena Loewenthal rende i propri lettori pienamente partecipi di quelle vicende appassionante e drammatiche, grazie alla ricostruzione empatica dell'ambiente e alle colorite peripezie cadenzate dal gioco dei flash-back e delle sollecitanti anticipazioni. La forte e generosa personalità dell'impareggiabile patriarca piemontese campeggia a tutto tondo nell'opera, come un vessillo fieramente innalzato in nome dell'amore e della vita: indimenticabile l'incontro di Moise, rimasto vedovo, con Cesira, la giovane contadina diciannovenne - «con quei capelli scuri e con gli occhi intensi e la carne accogliente» - che diventerà la seconda moglie e madre dei primi figli maschi. Non meno attraenti sono la fantasiosa e militante femminista Ritalia divoratrice di libri e scrittrice per la gioventù, la saggia Esterina o Ida, la figlia minore, che si sposa in Israele dopo aver incontrato il futuro marito grazie a una caduta, la famosa «gran culata», dando così pretesto a Nonno Moise, ormai più che settantenne a imbarcarsi per la Terra Promessa. Sarà Maya l'ultima ad accompagnare la bisnonna Ida a rivedere quel «sasso della rimembranza». Maya la cui e-mail, scritta a Torino nel 2003, rivela al padre israeliano Amos Gur la straordinaria somiglianza con il capostipite, il cui ritratto troneggia nella casa avita: «Non è che nonno Moise, cioè il papà di bisnonna Ida, ti somiglia: sei tu. [...] Identico. Solo un po' più vecchio di te. Cioè, il nonno è il tuo futuro, àbba» (p. 247). Il romanzo si conclude con una circolarità perfetta nel misterioso ricongiungimento tra memoria e futuro. Si può dire che ci sia in quella figura del patriarca piemontese la fiducia (forse profetica) nella rivincita delle vittime sottratte all'oblio: il libro non è, infatti, una beffa ai danni dei persecutori, è la riprova che si possono (anzi si devono) salvare i perseguitati, gli scomparsi nello sterminio, i condannati all'anonimato e all'oblio, i non nati, inventando loro una vita non vissuta ma possibile: Elena Loewenthal è capace di «riaprire i possibili non attuati del passato» (Ricoeur) e quindi di restituire una *chance* al futuro delle generazioni interrotte, come quel provvidenziale gesto d'amore della straniera Ruth che, imprevedibilmente, fece di sé l'anello - sennò mancante - nella genealogia del Messia.

Elena Loewenthal è scrittrice e studiosa di ebraistica. Collabora alla Stampa. Ha pubblicato racconti per ragazzi: *I bottoni del signor Montefiore e altre storie ebraiche* (Einaudi, premio Andersen, 1997), *Fiabe ebraiche* (Einaudi, 2003); romanzi: *Lo strappo nell'anima. Una storia vera* (Frassinelli, 2002), *Attese* (Bompiani, 2004), *Dimenticami* (Bompiani, 2006); tra i saggi: *L'ebraismo spiegato ai miei figli* (Bompiani, 2002), *Eva e le altre. Letture bibliche al femminile* (Bompiani, 2005), *Scrivere di sé* (Einaudi, 2007).